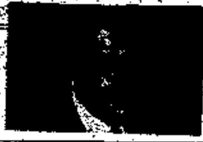


Sono almeno sei i messaggi Br a Roma, Genova, Torino e Milano mentre compaiono i "vendicatori"

"Liberate Curcio e Semeria" telefonano le Brigate rosse

ROMA — Tra le dieci e le undici di ieri mattina sono state ben sei le telefonate con cui le Brigate rosse hanno rivendicato il rapimento di Aldo Moro. Ma, contrariamente al solito, questa volta i brigatisti non hanno lasciato il classico volantino ciclostilato per dare l'annuncio "ufficiale" dell'operazione terroristica e per precisare le richieste di riscatto. Fra le sei telefonate, quella più interessante è senza dubbio quella ricevuta dal centralinista dell'Ansa di Torino poco prima delle 11, con la quale si chiede la liberazione dei 15 brigatisti processati a Torino e di altri "compagni". Ecco, nell'ordine in cui sono stati ricevuti, i messaggi telefonici trasmessi a nome delle Brigate rosse:

— ORE 10,10 — L'Ansa di Roma riceve questa telefonata: «Stamane abbiamo sequestrato il presidente della Dc Moro ed eliminato le sue guardie del corpo, "teste di cuoio" di Cossiga. Brigate rosse».

— Ore 10,15 — Telefonata al centralino del quotidiano milanese «La Notte»: «Qui Brigate Rosse. Abbiamo portato l'attacco al cuore dello Stato. L'ostaggio è in nostre mani. Viva le Brigate Rosse».

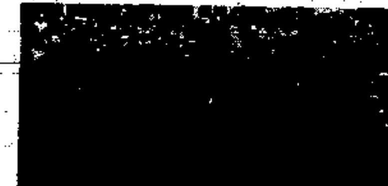
— Ore 10,20 — Telefonata all'Ansa di Torino: «Qui Brigate rosse. Abbiamo rapito noi il servo dello Stato Aldo Moro. Seguirà comunicato».

— Ore 11 — Un secondo, lungo messaggio all'Ansa di Torino: «Senti, a Roma abbiamo sequestrato Aldo Moro, abbiamo ucciso Leonardi, il suo... di scorta e tutti gli altri della scorta ad Aldo Moro. Dunque le nostre richieste sono due: la liberazione di tutti i compagni detenuti a Torino (si tratta dei quindici brigatisti sotto processo fra i quali Renato Curcio, Alberto Franceschini, Paolo Maurizio Ferrari, Giorgio Semeria, n.d.r.), la liberazione dei compagni di Azione rivoluzionaria Angelo Monaco, Salvatore Cignetti, Vito Messana, Sandro Meloni e il compagno Valitutti; i compagni nappisti, tutti quanti. Entro 48 ore questo comunicato dovrà esser letto su tutte le reti nazionali, e ad un certo punto attendiamo una risposta. Se la risposta non sarà valida faremo fuori anche Aldo Moro. Seguirà comunicato. Abbiamo colpito Moro e colpiremo altra gente, altri ministri e altri magistrati. Perciò, che siano liberati i compagni che ho detto. Colonna armata Walter Alasia».

— Ore 11 — Una voce anonima telefona a una famiglia torinese: «Qui Brigate Rosse, abbiamo ucciso un delinquente e uno sfruttatore del popolo». L'ignoto personaggio ha poi minacciato l'anziana signora che aveva risposto al telefono: «Se non comunica questo messaggio all'Ansa ne andrà di mezzo la vita sua e di suo marito».

— Ore 11,07 — Telefonata al «Corriere mercantile» di Genova. «Siamo le Br. A nome delle altre città e da parte dei nostri compagni di rivoluzione. Ripeto, siamo le Brigate Rosse. Il presidente Moro è stato rapito. Riavrete presto nostre notizie. Si è voluto colpire il cuore dello Stato».

In tre punti diversi di Genova, inoltre, sono stati rintracciati volantini con la sigla Br, simili a quelli rinvenuti dopo l'uccisione del maresciallo Berardi.



In via Fani, subito dopo la strage

Con i messaggi delle Brigate Rosse si sono intrecciate due telefonate dei cosiddetti «vendicatori». Prima all'Ansa di Torino, poi a quella di Torino, l'avvertimento dei «vendicatori» è stato identico: «Vendicheremo la morte dei carabinieri e degli agenti della Pubblica sicurezza assassinati questa mattina sterminando famiglie noti brigatisti. Brigate, la vostra ora è arrivata. Non dovevate toccare Aldo Moro».

Un'ennesima telefonata relativa al rapimento di Aldo Moro è giunta fra mezzogiorno e le tredici al «Corriere del Ticino» di Lugano. In quel momento era in funzione la segreteria telefonica del quotidiano svizzero, che ha registrato questo messaggio: «Telefono da Ginevra in merito al rapimento di Aldo Moro. Tenete a bada il confine di Jugoslavia e Grecia. Ieri sera a Ginevra ascoltato persone discutere sul rapimento. Parlavano della fuga in Grecia o Jugoslavia. Mio nome non è possibile dare. Prossimamente quando tutto sarà svolto vi telefonerò e vi darò il nome. Sono italiano e per me questo rapimento è una porcheria. Bisognerebbe prendere tutte le Brigate Rosse e fucilarle. Al prossimo telefono. Arrivederci».

■ DALLA PRIMA PAGINA

Hanno colpito

SICCHE' si è pensato, da parte di chi ha studiato e attuato il rapimento, che saltando quella cerniera possa saltare l'intera situazione e il paese possa spaccarsi in due, rifluendo da una parte e dall'altra verso posizioni estreme.

Qualcuno ricordava ieri l'attentato a Togliatti di trent'anni fa e l'uccisione di Giacomo Matteotti da parte dei fascisti, altre due date tragiche della storia italiana. Ma il rapimento di Moro ha connotati profondamente diversi da quei precedenti. Matteotti fu ucciso per ordine di Mussolini, che aveva già in mano tutto il potere e voleva disfarsi di un oppositore accanito per arrivare più speditamente alla dittatura. Togliatti fu ferito da uno squilibrato, succube d'un clima e d'una propaganda tipici dell'epoca della guerra fredda.

Il caso delle Br è completamente diverso.

Le Br perseguono una strategia di destabilizzazione politica addirittura da manuale. Di volta in volta, mirano o al vertice o ai ranghi intermedi di specifici gruppi: giudici, avvocati, funzionari e ufficiali di polizia, uomini politici, giornalisti; con modalità di esecuzione perfette, che dimostrano l'esistenza d'un'organizzazione dotata di mezzi ingenti, di basi d'appoggio, di "santuari" dove rifugiarsi e da dove partire all'attacco.

Molti si sono domandati nei mesi scorsi — e ancor più se lo domandano in queste ore — chi ci sia dietro le Br, chi ne tiri le fila o chi ne usurpi il nome per servirsene come d'una comoda etichetta al riparo della quale mandare a segno le truci imprese della destabilizzazione terroristica. Ma noi non crediamo che la domanda, così formulata, sia corretta. Non si tratta di chiedersi chi ci sia "dietro" le Br o chi eventualmente si serva del loro nome. Si tratta invece di domandarsi chi siano le Br.

Non rivoluzionari. Non "giustizieri" romantici anche se sanguinari. Non pazzi imbarbariti dalla solitudine e dalla clandestinità. Ma un'organizzazione efficiente di killers che persegue lucidamente il disegno di seminare il panico, spingere le masse alla [illegible], isolare le istituzioni, suscitare moti di vendetta irrazionale, creare insomma nel paese un tale vuoto che soltanto un colpo di forza [illegible], abbattendo definitivamente l'ordine democratico.

Questi sono i brigatisti. Sono i nostri nemici, non diversamente da come lo furono i fascisti, dei quali innestano la bolsa fraseologia [illegible] condividono di fatto le ispirazioni e gli obbiettivi.

Questa organizzazione va stroncata con la forza della legge. L'abbiamo detto molte volte. Lo ripetiamo oggi, in un momento di dolore e di lutto nazionale per la morte di cinque innocenti e per l'angosciosa sorte d'un uomo meritevole del più alto rispetto civile. Se il fine dei terroristi è d'imbarbarire le istituzioni della democrazia, la risposta deve essere quella di accrescere la forza e l'efficacia punitiva della legge.

Ritrovi il paese tutto, in tutte le sue categorie sociali, a tutti i suoi livelli, soprattutto ritrovi la classe dirigente, l'energia morale per superare questo momento che è uno dei più gravi della nostra storia nazionale. Energia morale, senso dello Stato, rettitudine pubblica e privata, sono le grandi risposte, necessarie per saldare il popolo e le istituzioni in un patto non dissolubile. Il terrorismo dei killers è una malattia che può aggredire con qualche speranza di successo un corpo già corroso. Se il corpo è vitale e sano, i criminali non prevarranno.

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. - ROMA - P.zza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLO; Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consigliere delegato: PIERO OTTONE; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, LIO RUBINI e LAMBERTO SECHI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capit. - ROMA - Piazza Indipendenza, 11b

Stampa in fac-simile: S.A.G.E. - PADERNO DUGNANO (MI) - Via Salvo d'Acquisto

La tiratura di giovedì 16-3-78 è stata di 170.836 + 67.784 copie di edizione straordinaria

Dodici killer

IL TUTTO è durato pochi minuti. I terroristi, secondo una prima ricostruzione, sarebbero stati almeno dodici e si sarebbero serviti di tre o quattro automobili, e di una motocicletta Honda. Delle auto, una, quella utilizzata per il falso tamponamento è rimasta sul posto, una seconda è stata ritrovata, delle altre per ora non c'è traccia. Alcuni inquilini di una strada chiusa, a poca distanza da Via Mario Fani, assicurano di aver visto sopraggiungere poco dopo l'attentato, tre automobili: una 132 blu (quella che è stata poi ritrovata), e due 128. Poiché la strada, Via Carlo Belli, è chiusa da una catenella, una donna sarebbe scesa dalla prima macchina, ha aperto la catenella, ha atteso che le altre auto passassero, rimettendo poi a posto la catenella. Anche questo episodio confermerebbe la straordinaria freddezza del commando e la sua perfetta conoscenza della zona.

Sul luogo della strage restano, mentre i telefoni del quartiere chiamano impazziti, le macchine crivellate di colpi e, [illegible] sul selciato coperto di bossoli, il cadavere di Raffaele Jozzino, la borsa di Moro, un cappello azzurro da steward con un fregio in oro: la freccia e un arco a forma di ala. Al posto di Moro ci sono, abbandonati, giornali, una sciarpa, un impermeabile, una cartella di appunti.

Poi la strada è bloccata. Salgono dalla Balduina a sirene spiegate le pantere della polizia, le macchine dei carabinieri, le autoambulanze. Arrivano il capo della polizia, Parlato, il comandante generale dei Carabinieri, i generali Terziani e Siracusano, il procuratore capo della Repubblica di Roma, De Matteo con il sostituto Infelisi, il Questore di Roma, il capo della Mobile.

Dietro le transenne che isolano questo campo di battaglia urbana, preme una piccola folla fatta della gente che a Roma, a quest'ora, vive ancora nel quartiere: donne di casa, uomini anziani. Nessuna voglia di parlare, un silenzio fatto di attonita paura. Gli agenti della scientifica disegnano per terra decine e decine di cerchi bianchi di gesso, per ogni bossolo ritrovato, contornano il corpo steso a terra di Jozzino.

Dai balconi fioriti di cipressetti nani, dalle ringhiere avvolte d'edera, simbolo di un faticoso benessere raggiunto, si affacciano prudenti visi di donne anziane e di giovani cameriere. E' una mattina grigia, che promette pioggia. Sul quartiere volano gli elicotteri che controllano la Cassia.

C'è qualcuno che ha visto. Il figlio del giornalaio che ha l'edicola a meno di trenta metri dal luogo del rapimento. Il giornalaio balbetta: «Ha sentito gli spari, è corso lì per curiosità, si è visto puntare contro un'arma. Non so niente di più, mia moglie sta male». Ora il figlio non c'è, è già stato portato in Questura.

«Ho sentito una sparatoria ma non ho capito subito di che cosa si trattava. Sembravano martelli pneumatici» racconta Tiziano Di Febo. «Quando mi sono affacciato ho visto una macchina bianca che partiva a tutta velocità e un uomo piccolo con un giubbotto di pelle che si allontanava di corsa tenendo in mano qualcosa».

Una coppia che era uscita per portare a spasso il cane assicura: «Un uomo che faceva parte del gruppo dei terroristi ci ha gridato con un accento strano, sicuramente straniero, forse tedesco: scappate, scappate».

Più lontano, un gruppo di giovanissimi in tuta da ginnastica, commenta con tragica competenza l'episodio rilevando le analogie tra questo e il rapimento di Schleyer, il capo della confindustria tedesca.

Poi è arrivata la moglie di Moro, con il viso contratto, chiamando per nome i ragazzi uccisi: «li conoscevo da tanto tempo, erano bravi ragazzi».

Un giovanotto alto, grosso, rosso di capelli, si fa strada tra la folla, accompagnato da un carabiniere e arriva fino alla macchina di Moro. E' il fratello di uno degli agenti massacrati. Piange ricordando: «glielo avevo detto proprio ieri: non hai paura a fare questo lavoro? E lui mi aveva risposto tranquillo: e chi lo tocca, a Moro?».

Sono le dieci e trenta quando arriva un sacerdote: china la testa, congiunge le mani, si sofferma davanti ad ogni cadavere impartendo l'assoluzione.

MIRIAM MAFAI

Appello di Andreotti "isoliamo i violenti"

ROMA — Subito dopo la replica alla Camera, Andreotti ha lanciato un messaggio attraverso la televisione: «Noi facciamo appello alle forze politiche, alle forze sindacali, alla scuola, agli uomini di cultura, alle forze sociali, alle famiglie».

Il presidente del Consiglio ha parlato di getto, improvvisando. Non sembrava neanche stanco, ma la tensione della giornata si sentiva in ogni frase, specie in quelle rivolte al pubblico più vasto, ai non addetti ai lavori.

«Se io prendo stasera la parola qui, non è perché non abbia considerato, nei giorni, nelle settimane, negli anni passati, estremamente grave quanto è accaduto a un non piccolo numero di famiglie, con sequestri di persona, quanto è accaduto con uccisioni, di uomini appartenenti alle categorie più diverse. Ma oggi certamente, anche per la coincidenza con il dibattito parlamentare, questo atto criminoso ha un significato tutto particolare, e noi dobbiamo sottolinearlo, e dobbiamo dirvi una parola, insieme di fermezza e di invito alla calma».

Dopo aver ricordato la risposta del Parlamento e quella del paese, Andreotti ha così proseguito: «Tutto questo deve far sì che noi approfondiamo se gli strumenti di cui siamo in possesso sono sufficienti, o se malinconicamente dobbiamo essere ricercati [illegible]. Mi auguro che ognuno abbia senso di dedizione, ai vari livelli di responsabilità, e che questa dedizione porti a isolare, nel senso vero, autentico, di questa parola, coloro che non vogliono un cambiamento della società italiana auspicato da tutti».

«Noi sentiamo che vi è una necessità di isolare questi gruppi», ha detto ancora Andreotti, «e di evitare che possano avere dei collegamenti che li rendano veramente tali da non poter essere fronteggiati. Ma vivevano pure in qualche parte, in questi giorni, questi uomini o queste donne che si lasciano mobilitare per azioni criminose di questo genere. Vi saranno delle famiglie che possono in un momento ancora non irreparabile dir loro una parola perché ripensino alla [illegible] aggregazione nella quale si vanno coinvolgendo».

Preoccupato il suo medico "ha bisogno di cure speciali"

ROMA — Alla viva emozione suscitata dai fatti di questa mattina si aggiunge la preoccupazione per lo stato di salute dell'onorevole Aldo Moro. Indipendentemente da quanto può essere accaduto durante il rapimento, il leader democristiano può avere infatti bisogno di cure delicate e continue in conseguenza di un'operazione subita circa due anni fa. In quell'intervento venne asportata a Moro una delle due ghiandole surrenali, organi indispensabili all'organismo poiché producono ormoni vitali. «Quando una persona viene privata, per un motivo qualsiasi, di una delle due ghiandole» ha spiegato il professor Fausto Bruni, primario di cardiochirurgia dell'ospedale San Filippo «può sopravvivere con l'altra, se questa funziona perfettamente. Ma nel caso che anche la seconda ghiandola sia insufficiente, allora il malato ha bisogno ogni tre, sei o dodici ore di iniezioni che provvedano all'organismo sostanze sostitutive degli ormoni segreti dalle surrenali.

«Fra questi», ha continuato il professore, «c'è il cortisone, sostanze minerali e sostanze corticominerali. L'iposurrenalismo, cioè la malattia caratterizzata dalla scarsa quantità di questi ormoni, può essere combattuto con un trattamento a base di estratti di corteccia surrenale, cortical, cortigen, e lo stesso cortisone. Il trattamento, però va ripetuto ogni certo numero di ore: ancora non si sa se questo sia il caso dell'onorevole Moro».

Ai lettori

Il supplemento di 8 pagine «La Repubblica/Weekend» è stato sospeso per questa settimana per lasciar posto alle pagine e ai servizi straordinari sul rapimento dell'onorevole Aldo Moro.